

ex libris

Il mercato favorisce le forme culturali più rozze. Le forme culturali più rozze favoriscono la stupidità. La democrazia non può alimentarsi di sola stupidità. Quindi il mercato minaccia la democrazia. Non è così?

Alfonso Berardinelli
«Nel paese dei balocchi»

il calzino di bart

I GRANELLI DI SABBIA DELL'UOMO DEI SOGNI

Renato Pallavicini

Sandman è l'uomo della sabbia, ma è anche l'uomo dei sogni. Quei piccoli granelli duri che ciascuno di noi si ritrova agli angoli degli occhi, la mattina quando si sveglia, sono i granelli che durante la notte, ci fa cadere negli occhi lasciandoli scivolare da una borsa che porta sempre con sé. Sono quei granelli di sabbia che ci fanno chiudere gli occhi e ci fanno sognare. La favola di Sandman è la favola di una fantastica saga a fumetti scritta da Neil Gaiman, talentuoso scrittore inglese, sceneggiatore di fumetti ed autore di romanzi (è appena uscito da Mondadori il suo *American Gods*), una serie di 75 albi che, oltre a quella di Gaiman, porta la firma di diversi disegnatori. Ma *Sandman* non sarebbe quel capolavoro che è se non avesse le copertine di Dave McKean. Questa rubrica non prevede illustrazioni, ed è un vero peccato perché quelle realizzate da Dave McKean per la serie sono qualcosa di assolutamente straordinario per invenzione,

complessità e tecnica. Assolutamente da non perdere, dunque, il bel volume che le riunisce e di cui è da pochi giorni uscita l'edizione italiana (*Sandman, copertine 1989 - 1997*, Magic Press, pagine 208, euro 25), edizione curatissima e che deve aver richiesto non poca fatica, a causa del design sofisticato adottato da McKean che amalgama immagini e caratteri, intreccia testi diversi tra di loro, componendoli uno tra le righe dell'altro. È una tecnica complicata quella che il grande illustratore utilizza per la realizzazione delle sue copertine. Se pensate a semplici disegni e a fumetti tradizionali avete sbagliato strada, perché McKean compone immagini-collage fatte di fotografie, ritagli, dipinti, oggetti, vecchie cornici, stoffe, fili, catene, cadaveri di insetti, scheletri di uccelli, pesci, lamine di metallo, pigmenti, liquidi e quant'altro. Assembla il tutto in composizioni rigorose, fotografa e rifotografa, scompone e ricompon-



ne al Mac. Ne vengono fuori vere e proprie opere d'arte, alcune delle quali di notevoli dimensioni (60x90) assolutamente inusuali per delle copertine. E le sue opere non hanno nulla della gratuità compositiva di certi collage, ma sono un lungo e meditato lavoro di sintesi delle storie scritte numero dopo numero da Neil Gaiman. Divise in serie ciascuna con un proprio stile e tecnica che dà l'impronta alle serie stesse, nel libro sono commentate da brevi scritti, ricordi, aneddoti e spiegazioni di McKean e di Gaiman. Coerentemente al soggetto e allo spirito di *Sandman* queste copertine sono un percorso onirico, spesso inquietante, comunque straniante e magico; e per molti aspetti sono affini alle perturbanti atmosfere dei Key Brothers, due grandi autori del cinema d'animazione contemporaneo. Dave McKean col suo «trovato» grafico allestisce un teatrino dell'inconscio da cui è impossibile non venir catturati. Dentro e fuori dal sogno.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'INTERVISTA

Oreste Pivetta

Susan Sontag Il nemico necessario

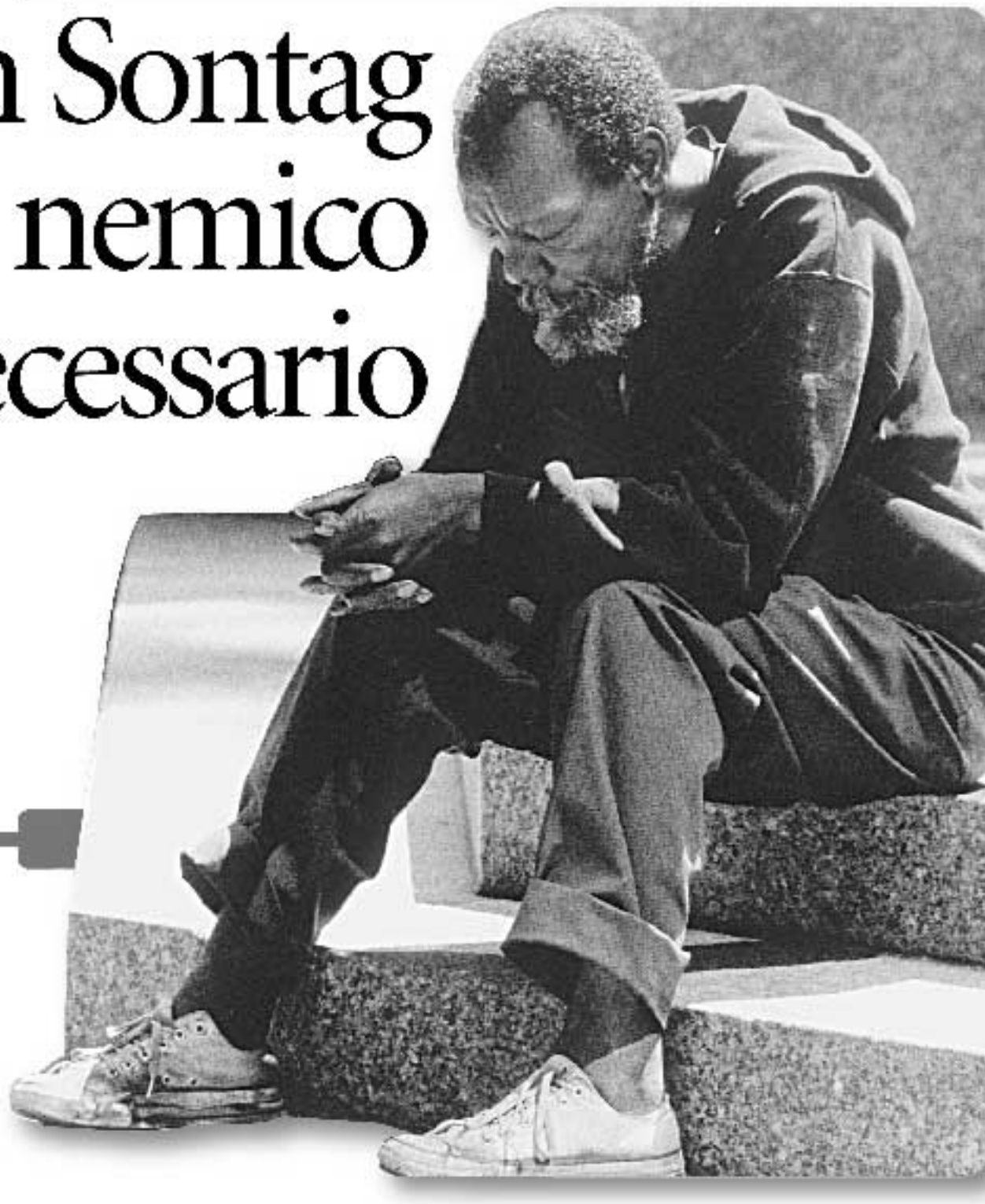
«New York, 1998» di Giovanni Umicini tratto da «Street-Photography» (Federico Motta Editore) Sotto, Susan Sontag

Susan Sontag è a Milano. Ieri sera ha partecipato al primo incontro di *Milanesiana*, una rassegna di letteratura musica cinema diretta da Elisabetta Sgarbi. Ha letto alcune pagine del suo ultimo romanzo, *In America*, apparso in Italia due anni fa, storia di una attrice polacca che con i familiari e gli amici emigra dall'Europa di fine Ottocento in un paese dove si è liberi di «immaginarsi come non si è ancora», perché è «un intero paese di gente che crede nella volontà». Quasi una storia personale. Susan Sontag, nata a New York nel 1933, di origine ebraica, è un po' figlia di quell'immigrazione. Ma *In America* è un romanzo, è invenzione, l'autobiografia può essere nei sentimenti, nelle sensazioni che disegnano i paesaggi delle sue pagine. «Scrivere romanzi, abitare altre identità - aveva annotato in un breve saggio - dà la sensazione di perdere se stessi». Importano le storie: «Ciò che scrivo è diverso da me. Ciò che scrivo è più brillante di me, perché posso riscriverlo». Si scrive per leggere, sperando che gli altri possano leggere «un libro pieno di saggezza, che sappia far giocare la mente, che dilati la capacità di comprendere e partecipare, che registri un mondo reale (non solo l'agitazione di una mente singola), al servizio della storia, che difenda emozioni contrarie e ardite». Breve introduzione all'arte del romanzo.

Ieri Susan Sontag ha ritrovato la valigia che aveva perso la sera prima all'aeroporto, inconveniente comune di un viaggiatore cosmopolita, di un migrante per vocazione, che ha cercato di sperimentare tanti luoghi della terra e della condizione umana...
E adesso, dopo il romanzo, signora Sontag, che cosa sta scrivendo?
Un altro romanzo, al quale penso dopo aver finito *In America*. Sarà pronto l'anno prossimo. Intanto preparo due brevi saggi, una novantina di pagine ciascuno, per riflettere attorno a due esperienze: la guerra e la malattia. Ero a Sarajevo e ho sofferto il dolore della gente. Ho in testa un titolo: *Regarding the pain of others*.
In italiano sarebbe «Guardando il dolore degli altri». Ma forse guardare non rende. Sarebbe qualche cosa di più: considerare e vedere...
Sarà un saggio sulla rappresentazione della guerra attraverso la fotografia, i vi-



La scrittrice americana racconta una vita con la guerra e con la malattia, dentro e fuori i confini del suo paese



abitualmente. Scrivere non è esprimere se stessi, il romanzo prende vita attraverso un personaggio inventato... Anche se ho l'impressione che in larga parte del pubblico l'idea di letteratura si sia ristretta a qualche cosa di personale, di biografico e basta.

La guerra, la malattia, quella malattia vissuta un tempo come un tabù, qualcosa da nascondere. Due esperienze estreme di vita e di morte, una collettiva, l'altra intima. Insieme possono diventare una lente par-

ticolare sul mondo?

A Sarajevo chiunque in qualunque momento poteva morire. Ci sono persone che sono morte nel proprio letto, in strada, persino in un cimitero mentre andavano a seppellire altri morti. La morte era sempre accanto. Il legame con la malattia è ovvio. Da malati si vive con la morte al fianco, soprattutto con la morte degli altri. Vale per i famigliari, per gli amici, per chiunque assista. Ho vissuto ore e ore di chemioterapia e il giorno dopo potevo non rivedere più chi sedeva accanto a me il giorno prima. Per questo non farei una distinzione sul senso di un vivere collettivo: chi s'ammala e chi gli sta vicino entra in una comunità, spogliata dei caratteri dell'esistenza quotidiana, nella forma non identica ma parallela di chi soffre l'assedio di una guerra, come a Sarajevo. Ricordo quei giorni quando non c'era la luce, non c'era l'acqua, si faticava a trovare da mangiare, la posta non funzionava. In albergo, nella camera, avevo due secchielli di metallo. In un raccogliere l'acqua per lavarmi. L'altro era il mio cestino dei rifiuti, che rimaneva inesorabilmente vuoto, tutt'al più qualche pacchetto di sigarette acquistato al mercato nero. Era un'esperienza di spogliazione, di riduzione all'essenziale, nella quale al terrore s'aggiungeva l'euforia della sopravvivenza, come nella malattia e all'ospedale. È molto complicato ed è quasi indecente ammetterlo, ma sono prove in cui a ciascuno di noi si si rivelano il corpo, i sentimenti. In chemioterapia con me era

un amico colpito dalla leucemia. Era Steven Gould. Mi lasciai sfuggire una domanda: non è divertente? Mi riferivo alla nostra sfida, alla coesistenza con il dolore e con la paura, alle scoperte. Rispose di sì. Poco dopo sarebbe morto. Nella guerra come nella malattia non si sa come possa andare a finire, narrazioni cariche di suspense. Mesi fa in un incidente stradale mi procurai varie fratture: ma era tutto scontato. Mi sarei riaggiustata...

Ancora la guerra. I giornali scrivono che Osama Bin Laden sta bene, che il mullah Omar sta bene, che insieme preparano nuovi attentati. Che impressione le fa leggere queste notizie dopo l'11 settembre e la guerra in Afghanistan?

Dal suicidio dell'impero sovietico, l'impero americano ha fatto il possibile per inventarsi un nuovo nemico, che non poteva identificare in un paese, sempre troppo piccolo davanti alla superpotenza. Per essere credibile il nemico doveva essere transnazionale, tale da giustificare la presenza americana e delle basi americane in tutto il mondo. Così si scoprì la droga e si mise in moto la guerra alla droga. Poca cosa: non s'andava oltre la Colombia, le Filippine, l'Afghanistan. L'11 settembre è stato il più grande regalo a un gruppo di potere che si è riconosciuto nell'amministrazione Bush, un gruppo che stava all'estrema destra e che adesso si è ricollocato al centro, scalzando il centro di Clinton che sembra diventato l'estrema sinistra. La parola terrorista può funzionare come in passato funzionava la parola comunista. Ovunque, in qualsiasi angolo del pianeta, si possono nascondere cellule terroriste. Un nuovo attacco alimentare quello che Bush suggerisce, cioè l'immagine di uno stato assediato, di un fortino circondato, e giustificerebbe la militarizzazione che protegge dall'attacco e che restringe gli spazi di ogni opposizione democratica, di ogni discussione. Quando, dopo l'11 settembre, scrissi un articolo invitando a riflettere sulle ragioni di quell'atto, perché - dicevo - non bisogna giustificare, ma si deve tentare di capire, venni insultata e qualcuno invitò persino le autorità a deportarmi. Deportarmi per aver scritto solo cose di buon senso e della minaccia di gente che usa la religione come un'arma ideologica. Il problema grave è quello di una modernità nostra che non funziona ovunque allo stesso modo e che per molti paesi è diventata un oltraggio. Credo che per paesi così il linguaggio della Jihad possa risultare assai attraente. Credo che una buona via per capire la loro anti-modernità (e l'uso della religione) sia la condizione della donna. In compenso a chi sta contro piacciono le semplificazioni, che annullano i problemi o li classificano sotto una stessa voce, il nemico necessario. Ci sono libri che hanno fatto la loro fortuna semplificando l'attacco dell'11 settembre...

Faccia qualche nome, per capire...

Lei è gentile. Non mi chiedo tanto.

Già, troppo chiasso...

In Europa vale di fronte all'immigrazione. In America è altra cosa, non ha lo stesso peso simbolico, perché l'America è un paese disegnato dall'immigrazione. Ma l'immigrazione in Europa è il fantasma di un pericolo, l'invenzione simbolica di un'emergenza che fugge la politica...

Le reazioni ad un articolo dopo l'11 settembre: insulti e minacce. Semplificazioni di fronte a una modernità che non è uguale per tutti

così inutile così sovversiva

Con lei la morte diventa pietas

Pier Luigi Bacchini

Un fiato di morte che ci insegue in ogni momento, tanto da improntare i nostri atti, sarebbe insostenibile: ci ridurrebbe al fallimento, all'immobilità. Tuttavia un ripetuto momento mori potrebbe essere salutare per le nostre ammorbrate città, ammansirebbe la «lupa», limiterebbe l'«usura» e la mancanza d'amore che rende «desolata la terra». Ma è la natura stessa con la fertilità dei suoi cicli vitali che si oppone a questa consapevolezza, e ci carica di avida violenza, aumentando così i mali dell'esistere. Eppure i cicli vitali si continuano nella morte, e il vortice che trascina l'univer-

so nei processi evolutivi (cosmico, geologico, vegetale, animale, spirituale) contiene il seme della distruzione. Quella composizione poetica dunque che non emanesse pensiero di morte, quale metro per intendere la vita, mancherebbe della fondamentale verità, darebbe una rappresentazione falsata della vita. Nell'autentica poesia c'è l'intima presenza meditata della morte. Poiché la poesia è bellezza, gioia (essa è vita), subito viene appresa dall'uomo e con lei la coscienza continua della morte, che penetra in lui col vigore appunto dell'amata vita. Così il pensiero di morte, rifuggito dall'uomo, si trasforma in ritmica memoria, e diviene naturalmente giusta misura e guida delle sue azioni. La morte attraverso la poesia si trasforma in pietas: «... Ecco/i funebri poeti, rattristano la forza/bisbigliano all'orecchio dei legislatori».

Pier Luigi Bacchini, nato a Parma, ora vive in campagna, sulle colline di Medesano. È autore di cinque libri di poesia, di cui qui ricordiamo *Visi e foglie* (Carzanti, 1983, Premio Viareggio) e *Scritture vegetali* (Mondadori, *Lo Specchio*, 1999, Premio S. Pellegrino 2000)

Terroristi e comunisti islamici e immigrati: nel mare della paura che cancella le voci e offende chi solo invita a capire